

A PROPOSITO DELLA LIRICA CHIABRERESCA

In una recensione del mio volume su *La lirica di Gabriello Chiabrera*, pubblicata nel *Giornale storico della letteratura italiana* (anno XLV, fasc. 265-266, *Rassegna bibliografica*, p. 161 e sgg.), Carlo Calcaterra mostra di credere che io consideri « derivate dal principio della Pléiade anche forme schiettamente italiane » e, a provare e correggere l'abbaglio, reca dai nostri canzonieri cinquecenteschi parecchi esempi di poesie varie foggiate, come molte del Chiabrera, in settenari a rima baciata.

A dire il vero, non conveniva che il Calcaterra dedicasse tempo e fatica a questa ch'egli chiama « premessa » e in sostanza è tutta la recensione. Quanto ai settenari del Chiabrera rimati a coppia, io mi sono espresso testualmente così (p. 220): « Nondimeno appar chiaro nel Nostro il proposito di attenersi, con i suoi settenari, all'unica misura di versi brevi a rima baciata, che trovava nella metrica della sua lingua »; cioè in modo da rimuovere ogni sospetto che in genere essi siano da me considerati come di derivazione francese. Nè voglio qui mutare la questione spiegando perchè, a parer mio, il Chiabrera non dovesse trovar nella metrica nostra versetti accoppiati di misura diversa, ad es. ottonari. Di derivazione francese ho poi bensì ritenuto due « forme » particolari dei menzionati settenari: la struttura a *rondeau* e la partizione strofica esastica (p. 219); ma l'una, caratteristicamente transalpina, non s'affaccia in Italia durante il Cinquecento; l'altra è da riconnettersi più ai vari esempi del Ronsard, il poeta sfogliato dal Chiabrera con mano diurna e notturna, che non a qualche raro esempio italiano, come quello che il Calcaterra toglie dal libro di Cosimo Bottegari, « incominciato nel 1574 ».

« Al nostro Mannucci », dice il Calcaterra, « che desidera di veder letto e discusso il suo libro come opera destinata a dare maggior incremento a' nostri studi, non dispiacerà che in questa rassegna, la quale vuole uscire dal convenzionalismo delle recensioni generiche, mi ponga anch'io tra coloro che contemperano l'azione del Ronsard con quella che naturalmente già esercitava la nostra copiosissima melica cinquecentesca... ».

No, non mi dispiace per nulla che il dotto amico stimi utile un contemperamento d'infussi al quale ho già badato e nei casi più opportuni provveduto io stesso (pp. 218, 228, 232 n 1). Mi dispiace invece che per economia di spazio egli citi un mio lungo tratto riassuntivo ponendo alcuni puntini proprio là dove accenno ai precedenti italiani della lirica chiabrerisca.

Ecco il tratto in discorso, come è da lui riportato (p. 171):

L'imitazione di Pindaro, d'Anacreonte, d'Alceo, di Saffo, d'Orazio, del Pontano e di tutti i francesi sul conto, vuol dire in sè poco; non è che una caratteristica utile a determinare le basi su cui si muove. La vera importanza dell'opera sua — a tacere di certe nuove tendenze ond'egli previene i romantici; per esempio, la ribellione alle regole tradizionali, la sostituzione della storicità alla mitologia, la predilezione per il pittoresco — sta nell'aver saputo ringiovanire e ritemperare la metrica e il linguaggio poetico.... Egli fu il raddomante che con la guida di un gran buon gusto e la forza di una convinzione profonda fe' zampillare dal suolo ormai arido della sua terra una polla viva e copiosa di maniere inusitate, la quale corse a fecondare i olivi del nostro Parnaso.

Ed ecco in corsivo la parte tralasciata (p. 246):

...nell'aver saputo ringiovanire e ritemperare la metrica e il linguaggio poetico, cogliendo quanto poteva e sapeva, non solo dai capolavori degli antichi, ma pur dalle esperienze, dai tentativi dei più recenti nel raggio della poesia italiana e straniera; e molto fondendo organicamente, e tutto accordando all'indole dell'arte nazionale. Quelle che paiono novità della poesia sua, sono semplicemente attitudini della poesia italiana, sorprese, dimostrate, documentate. Egli fu il raddomante..

FRANCESCO LUIGI MANNUCCI